

Tratto da

“A partire dalla strada”

**Pubblicazione , Comune di Roma, 2000
Sull'Educativa Territoriale**

Contributo di Paolo Raciti

Anno 2000

2. Partecipazione

2.1 La scala della partecipazione

Il concetto di partecipazione è uno di quei concetti che si espone alle derive della demagogia e della manipolazione. Cosa voglia dire *partecipare* e cosa si intenda con l'espressione *promuovere partecipazione* resta spesso avvolto nel mistero del non detto, delle dichiarazioni generiche o apodittiche, delle affermazioni auto-significanti. Ed in effetti accade frequentemente di rintracciare nelle progettazioni sociali affermazioni afferenti al tema della partecipazione che abbiano caratteristiche di questo tipo. Questa esposizione del concetto di partecipazione a tali derive pone problemi importanti sul piano dell'educazione e della trasparenza democratica. Innanzi tutto cosa, cosa vuol dire in campo educativo *promuovere partecipazione*? In quali concrete azioni si può operativizzare il concetto di partecipazione quando viene assunto tra gli obiettivi dell'agire educativo? E poi, come valutare un progetto che ha dichiarato tra i suoi obiettivi la *promozione del partecipare*? Come valutare l'opportunità o meno di spendere dei soldi pubblici per finanziare un progetto di tale natura? Come capire se veramente è stata promossa partecipazione e non piuttosto si siano manipolati gruppi o singoli per fii a loro estranei? Tentare di metter mano al concetto di partecipazione è l'unica possibilità che abbiamo per resistere alle derive demagogiche e manipolatrici, da un lato, e per garantire un efficace e trasparente uso del denaro pubblico ai fini del finanziamento di progetti orientati alla promozione della partecipazione.

Per avviare questo sforzo di analisi si è pensato di partire dalla definizione che del concetto di partecipazione si dà nello studio commissionato dall'UNICEF nel 1992 "*Children's participation*", curato da Roger A. Hart.

In questo studio il termine *partecipazione* viene usato per indicare un "*processo di assunzione di decisioni inerenti la vita di un individuo e quella della comunità nella quale egli vive*". Partendo da questa definizione è già possibile individuare alcune componenti del concetto di partecipazione. Proviamo a descriverle sinteticamente.

2.2 Alcune componenti del concetto di partecipazione

- *Componente processuale: la partecipazione è un processo*

La partecipazione è individuabile, innanzi tutto, non come un evento conclusivo ma come processo. Non si tratta, cioè, di un prodotto dell'azione definibile una volta per tutte, ma piuttosto di un fenomeno in divenire soggetto all'affluenza costante di variabili intervenienti ed esposto ad oscillazioni tra polarità estreme. A questo proposito lo studio dell'UNICEF ne distingue due: quella della *manipolazione* e quella delle *azioni iniziate dai bambini e condivise dagli adulti*. Tuttavia già questa scelta impone dei distinguo. È proprio vero che l'espressione più avanzata della partecipazione è data da *azioni iniziate dai bambini e condivise dagli adulti*? O non è forse vero che in alcune età e in alcuni contesti è più giusto pensare ad una sana e piena partecipazione in presenza di *azioni iniziate dagli adulti e condivise dai bambini*? Pensiamo semplicemente ad una famiglia: non rischia di essere demagogico parlare di una famiglia in cui siano sempre i bambini a prendere l'iniziativa condividendone il senso con i genitori? A volte questo può essere possibile e perseguibile, altre volte no. Ma in questa alternativa non è in gioco l'*aut-aut* della partecipazione, quanto piuttosto il suo esprimersi pienamente in forme e gradi diversi a seconda dei contesti e della natura delle relazioni. In altre parole, nella sua natura di *processo* la partecipazione si esprime contestualizzando il suo orizzonte di significati in funzione della natura delle relazioni e dei campi di interazione interessati.

- *Componente etica*: la partecipazione è un processo di *assunzione di decisioni*

Nell'atto di *assumere decisioni* credo si possa individuare il punto d'ingresso del processo di partecipazione nel campo dell'etica. Infatti, qual è il senso di quest'atto? *Ad-sumere decisioni*, letteralmente: prendere (*sumere*) verso di sé (*ad*), su di sé, ciò che è tagliato (*caedere*) via (*de*). Cioè, in altre parole: prendere su di sé la responsabilità della scelta, farsi carico della propria responsabilità.

Lungo questo sentiero semantico è possibile distinguere due accentuazioni. La prima permette di interpretare l'*assumere decisioni* come esercizio della propria responsabilità in presenza di alternative il cui sviluppo produrrà effetti su di me e su altri e delle conseguenze dovrò, in qualche misura farmi carico. La responsabilità si rivela così come il luogo unico, in cui è solo possibile assumere decisioni. Se non posso essere responsabile allora non sto assumendo decisioni, ma reagendo a input biologici o psichici. È per questo che possiamo dire che solo l'uomo è capace di *assumere decisioni*, poiché solo l'uomo è capace di responsabilità, solo l'uomo costituirsi come *persona morale*. L'assunzione di decisione, quindi, si rende possibile contestualmente al costituirsi dell'uomo come persona morale attraverso l'esercizio della responsabilità. Nicolai Hartmann articola con grande lucidità questo punto: "Se non imputo all'altro ciò che è nell'ambito della sua responsabilità, io non nego con questo in qualche modo un principio che lo determina, ma lui stesso come persona morale. Se qualcuno mi toglie la responsabilità offende il mio essere fondamentale in quanto persona. Egli non nega in me certe precise qualità di valore, ma nega qualcosa di più fondamentale: lo stesso portatore di possibili qualità morali, la condizione fondamentale dell'essere morale in me". La responsabilità si delinea come ambito di costituzione ed affermazione della *persona*, che ha nell'atto di *assumere decisioni* una delle sue manifestazioni fenomenologiche. Non curare il costituirsi e il consolidarsi nell'individuo delle responsabilità vuol dire minare alle radici il suo processo di *personalizzazione* e, contestualmente, la sua capacità di assumere decisioni, ovvero la sua capacità di riconoscersi in quanto *persona* capace di intenzionale valori e di perseguirli attraverso la sua azione responsabile. È a questo punto che il concetto di partecipazione si apre inevitabilmente alla riflessione etica: la promozione di partecipazione si scopre strettamente connessa all'agire educativo finalizzato al costituirsi della persona morale. Solo se saprò educare alla responsabilità potrò davvero promuovere partecipazione, ovvero alimentare processi al cui interno la persona possa responsabilmente *assumere decisioni*.

La seconda accentuazione della componente etica evocata dall'atto di *assumere decisioni* internamente ai processi di partecipazione si riferisce alla questione del terzo, che tanto spazio ha avuto nella riflessione de Lévinas. La scelta, infatti, la *de-cisione*, darsi non solo tra due opportunità ma anche tra due persone. Ed è la *de-cisione* tra il Volto che mi è prossimo e il Terzo che interviene tra noi che permette di introdurre il concetto di partecipazione nel campo della giustizia. Sotto questa luce partecipare vuol dire capacità e possibilità di comparare il Volto e il Terzo che interviene, assumendo *de-cisioni* secondo giustizia.

Il Terzo rompe i confini dell'intimità, e si pone *tra noi*. La sua presenza fa irrompere la categoria del conflitto e quindi pone la necessità della giustizia, poiché l'amore si riconosce non più sufficiente a risolvere il conflitto e chiama al suo sviluppo nella giustizia. Dice Lévinas: "la morale terrestre invita alla svolta difficile che porta verso i terzi rimasti fuori dall'amore". I terzi, esclusi dall'amore Tra Noi, chiamano ad una svolta radicale nella direzione della giustizia in un contesto che li considera pienamente parte di una relazione reticolare. Una relazione in cui la colpa non è più immediatamente cancellabile attraverso l'uso del perdono, in cui sono chiamato a misurare e comparare ciò che è per definizione incomparabile, cioè l'uomo. È qui l'esposizione etica maggiore interna al concetto di partecipazione, resa possibile dall'individuazione del momento dell'*assunzione di decisione* come sua componente fondamentale: partecipo autenticamente nella misura in cui so assumere decisioni comparando secondo giustizia il Volto e il Terzo, oltre i vincoli posti dall'intimità.

- *Componente esistenziale*: la partecipazione è un processo di assunzione di decisioni *inerenti la vita*. Ciò che in gioco nel concetto di partecipazione è innanzi tutto il vivere. Partecipando pongo in gioco la mia esistenza, la rendo disponibile alla relazione con l'altro, permetto che la mia storia si intrecci con la storia di altri. In questo senso la *vita*, che è oggetto ultimo dell'atto di assumere decisioni, non è intesa nella sua dimensione biologica ma soprattutto esistenziale. Nelle decisioni che io assumo ne va della mia vita perché attraverso esse io ne allargo o restringo gli orizzonti di senso. Ogni scelta che io compio, ogni scelta che alimenta la mia partecipazione concretizza nella quotidianità il mondo valoriale che orienta il vivere.

Proprio nel collegare le decisioni assunte alla vita attraverso l'uso della parola *inerenti* si evidenzia la componente esistenziale della partecipazione. *Inerente*, ovvero atto ad (*In-*) aderire (*haerere*). Decisioni, dunque, *aderenti* alla vita. Tra le decisioni che assumo e la mia vita esiste un reciproco rinviarsi le une all'altra. Ogni decisione apre nuovi sentieri lungo i quali io posso ricercare risposte alle domande che abitano le apicalità esistenziali (la vita e la morte, la sofferenza e la gioia, l'obbligo e la libertà, il gioco e il lavoro). E al tempo stesso gli orizzonti di senso che impastano il mio vivere quotidiano orientano l'atto di assunzione di decisioni. In questo rinviarsi reciproco delle *decisioni* e del *vivere* si comprende il senso dell'*aderire*, dell'*inerente*. Anzi potremmo dire che è proprio in questa tendenziale aderenza alla vita della decisione eticamente orientata che risiede la componente esistenziale del concetto di partecipazione. Nel valore della filigrana (filigrana fatta di scelte, di responsabilità, di decisioni) che intesse la mia partecipazione ne va della mia vita, ne va del velarsi o dello svelarsi del senso che la anima.

- *Componente personalista*: la partecipazione è un processo di assunzione di decisioni *inerenti la vita di un individuo*

Lo studio dell'UNICEF riferisce il processo di partecipazione all'*individuo*. Si tratta tuttavia di capire se è possibile rilevare in questo collegamento una contraddizione. Può un individuo essere capace di partecipazione, ed è particolare può egli vivere quella componente etica che sembra costituire il cuore stesso del concetto di partecipazione? Proviamo a rispondere a questa domanda. Innanzi tutto cerchiamo di capire cosa distingue il concetto di *individuo* da quello di *persona* e perché i due concetti non siano tra loro sovrapponibili.

L'individuo è, appunto, *individuum*, cioè non (*in-*) divisibile (*dividuum*). Il tratto fondamentale dello spazio di significato di questo termine sta proprio nella sottolineatura dell'unicità dell'essere definito come individuo. Ciò che si vuole prioritariamente esprimere con l'uso della parola *individuo* è il carattere di unicità e di indivisibilità dell'essere nel suo concretizzarsi esistenziale. E tuttavia l'*individualità*, se chiusa ad ulteriori sviluppi in direzione del concetto di *persona*, ingabbia l'essere in una struttura monadica priva anche delle "finestre empatiche" individuate da Husserl nella definizione dell'io con "unità monadica per sé" che gli permettono di affermare la possibilità di una comunità di monadi in risposta alle accuse di solipsismo.

Il consolidamento dell'individuabilità è certamente un passaggio importante nella crescita di un uomo, perché costituisce il momento in cui si prende coscienza innanzi tutto di possedere un corpo e che questo corpo sono io. Io in questo corpo sono *individuum*, unico, individuo, *me*. E tuttavia non sono ancora *me-stesso*, capace di autoriflessione a partire dalle parole che altri *me-stesso* pronunciano riferendosi a *me*. In qualche modo l'*individuabilità* definisce quella che Ricoeur chiama con il termine *Idem*. Il medesimo, l'identico, lo stesso nei diversi momenti in cui appare. Ma non è l'*in-dividuum*, l'*idem*, il medesimo che può assumere decisioni nel senso che prima abbiamo tentato di illustrare. L'*individuum* è centrato sulla percezione della sua unicità, sul suo essere *questo* corpo ed è per questo incapace di de-cidere, di operare la scelta in responsabilità, perché ciò comporterebbe un decentramento della propria coscienza sull'altro e la scoperta di sé non più come l'*idem* ma come l'*ipse* (seguendo ancora la riflessione di Ricoeur), come sé stesso capace di sollecitudine verso l'altro.

È qui la maturazione dell'idea di sé da individuo a persona; è qui la maturazione dell'idea di sé da individuo a persona: è qui che la persona scopre in sé, come scrive Ricouer, "equivalenti la stima dell'altro come un se stesso e la stima di se stesso come un altro". Solo su questa base è possibile il concretizzarsi della partecipazione. Solo nella misura in cui l'individuo diviene persona, scoprendo se stesso capace di sollecitudine, la partecipazione si rende possibile. In altre, è il processo di personalizzazione, e non il processo di individuazione, che è condizione di possibilità dell'atto partecipativo. Ed in effetti, a riprova, possiamo osservare come sia proprio il concetto di individuo alla base delle interpretazioni individualiste e contrattualistiche del legame sociale. Al contrario, le implicazioni etiche interne al concetto di partecipazione, che prima si è tentato di descrivere, sono possibili solo a partire dalla struttura dialogica che è propria della persona.

- *Componente del legame sociale:* la partecipazione è un processo di assunzione di decisioni inerenti la vita di un individuo e quella delle comunità nella quale egli vive

l'ultima componente del concetto di partecipazione, che la definisce proposta dallo studio dell'UNICEF ci permette di individuare, tende a collegare l'atto partecipativo alla costruzione del legame sociale all'interno della comunità in cui vive.

Una comunità vive nella misura in cui sono costantemente animati e rinnovati, nei significati e nella struttura, i legami sociali che la intessono. Ed in particolare, il legame sociale che costituisce una comunità non è fondato su principi contrattualistici, ma sull'eccedenza simbolica manifestata da relazioni donative, aperte all'incertezza e fondate sulla fiducia possibili tra le persone. In questa eccedenza simbolica, e nel tempo d'attesa che avvolge, il legame sociale si genera e si alimenta, permettendo di costruire significati condivisi sulla vita e sul mondo. Questa prospettiva da un lato specifica ulteriormente la dimensione operativa del concetto di partecipazione (l'atto di assumere decisioni), dall'altro apre una nuova linea di sviluppo per l'operativizzazione del concetto di partecipazione: quella orientata alla costruzione di rappresentazioni e significati condivisi.

Per quanto riguarda il primo punto si rende più chiaro che il cuore operativo del concetto di partecipazione, l'atto di assumere decisioni, non è orientato esclusivamente verso la dimensione personale, ma attiene anche (e forse, soprattutto) alla vita della comunità. La componente etica individuata nell'analisi dell'*assumere decisioni* trova qui un suo pieno sviluppo. La responsabilità del prendere su di sé l'onere della scelta trova nella sua prospettiva della costruzione del legame sociale la sua concretizzazione pubblica. Con altre parole, in questa prospettiva la partecipazione si comprende come assunzione di responsabilità nell'animazione di spazi pubblici di apparizione al cui interno gli uomini e le donne possano parlare e agire dando costante cominciamento al nuovo, affinché si possano dare e rinnovare nel tempo e tra le generazioni significati condivisi sul vivere e sul morire.

Il secondo punto al quale si è accennato individua un nuovo asse operativo della partecipazione: la partecipazione non è più riconducibile in modo esclusivo ad un processo di assunzione di decisioni, ma va interpretata anche come *processo di costruzione di rappresentazioni e significati condivisi*. Questa ulteriore pista di riflessione permette di dire che la partecipazione non si esaurisce nell'essere protagonisti all'interno del processo di produzione delle decisioni, ma è aperta a luoghi di senso ulteriori.

Innanzitutto una prima considerazione. De-cidere vuol dire sempre scegliere tra opportunità tra loro alternative, separare i cammini, tagliar via per tenere ciò che si ritiene più adeguato. E de-cidere in responsabilità vuol dire scegliere con giustizia, assumendo su di sé le conseguenze, volute e non volute, della scelta operata. Comunque la de-cisione è un evento che pone degli allontanamenti, delle distinzioni, delle separazioni; un evento che segna delle irreversibilità.

La costruzione di rappresentazioni e significati condivisi si muove invece verso una polarità opposta. Essa tende a tenere insieme, a valorizzare e riconoscere assonanze, a legare attorno a nuclei di senso riconosciuti come comuni.

Le opportunità non vengono de-cise ma interpretate, ricondotte all'interno di uno spazio di significati condiviso. La partecipazione si rivela così animata da due polarità. Da un lato la produzione di decisioni, la produzione di decisioni, la posizione di allentamenti e separazioni; dall'altro la costruzione di significati condivisi, l'apertura di spazi comuni, il tenere insieme, il legare. Queste due polarità non sono tra loro in antitesi, ma condizioni perché la partecipazione sia realmente animata. Se partecipo, dunque da un lato dovrò saper assumere, in responsabilità e giustizia, decisioni inerenti la mia vita e la mia comunità: dovrò, cioè saper distinguere, separare, allontanare, privilegiare. Dall'altro dovrò saper costruire significati condivisi: dovrò, cioè, saper tenere insieme, legare, domandare insieme (*competere*) circa un futuro comune. Non si dà partecipazione se non nella compresenza di queste due prospettive operative. Non è partecipazione autentica l'esclusiva centratura sulla produzione di decisioni; non lo è neppure l'esclusiva centratura sulla costruzione di significati condivisi. La prima rischierebbe di perdere di vista la fondamentale rilevanza del legame sociale nella condizione umana; la seconda rischierebbe di scivolare verso demagogiche e illusorie aspettative di assenza del conflitto sociale.

2.3 Alcuni orizzonti di significato evocati dalla parola partecipazione

- Partecipazione come *far parte per...*

Partecipare vuol dire *far parte* di qualche luogo, di qualche gruppo umano, ed in questo *far parte* si gioca molto della nostra condizione umana. La mia condizione esistenziale è segnata inevitabilmente dal *far parte*. Non vivo da solo, al contrario del mio esser-ci è caratterizzato nel senso di essere –con-gli-altri, è essenzialmente con-essere per usare una categoria heideggeriana. Ed è nella forma che il far parte assume che si gioca il senso di questo mio essere-con. Per Heidegger l'essere con gli altri emerge dall'osservazione fenomenologica della modalità di porsi dell'esser-ci nei confronti di altri esser-ci come carattere originario ed essenziale della condizione umana. La riduzione fenomenologica operata da Heidegger permette di osservare l'uomo in una delle sue condizioni oggettive: io non sono mai solo nel mondo, ma sempre con altri. Per questo il mio essere è originariamente ed essenzialmente *con-essere*, del mondo, potremmo dire in ogni momento faccio parte con-altri.

E tuttavia questa acquisizione lascia da parte l'orizzonte finale di questo mio essere con gli altri, essa si riduce ad una componente originaria del mio modo di essere deprivata da qualsiasi prospettiva teleologica. Ciò che si vuol dire è che il mio con-essere è sempre in vista di qualcosa: l'essere con gli altri è sempre un essere con gli altri per.... È in quest'ottica che la partecipazione può essere interpretata nel senso di far parte per...ed il suo orientamento può definire il senso del mio esistere in uno spazio pubblico caratterizzato dalla pluralità delle relazioni umane. Partecipare in uno spazio pubblico assume così la valenza di far parte per..., in vista del ri-conoscimento reciproco tra gli uomini e le donne che quello spazio pubblico abitano.

Dunque, far parte per ri-conoscere, per tornare, cioè ad accogliere l'altro e il mondo alla luce del nuovo che sorge a partire dal nostro parlare e agire in uno spazio pubblico in vista di un futuro comune. Far parte per ri-conoscer-si, per tornare, cioè, a scoprire sé stesso e l'altro (come se stesso...) sempre nuovamente capaci di sollecitudine nel tempo abitato comunemente. Far parte per essere ri-conosciuto, cioè per avere la possibilità di essere conosciuto nuovamente, alla luce della promessa e del perdono che tra noi la parola ha permesso di generare: non più schiacciato su ciò che sono stato, non più chiuso negli staccati di ciò che sono, ri-conosciuto nell'apertura di ciò che potrò essere camminando, oggi lungo il sentiero che lancia il passato verso un futuro desiderato insieme.

- Partecipazione tra *essere parte e essere parte di...*

In questa prospettiva partecipare vuol dire essenzialmente riconoscere il proprio essere parte, rinuncia alla totalità, valorizzare della propria parzialità. In me non è stata deposta la totalità, il mondo non nasce e non finisce con me, eppure in me si intravede l'infinito: attraverso la mia parzialità, negazione di ogni totalità, l'infinito traspare.

È a partire da questo mio essere parte che scopro il bisogno di essere parte di...di partecipare con altri affinché il mio essere parte possa intrecciarsi narrativamente con altre parzialità esistenti affacciate sull'infinito. Nel prendere coscienza del mio essere parte e nel vivere l'essere parte di...scopro di essere apparso ad una vita che ha origine prima di me e che va oltre me. Spiega saggiamente Ricoeur che "*nascere significa apparire in un modo dove si è già parlato prima di noi*". E così, essere parte vuol dire scoprire questa verità: scoprire la bellezza dell'essere apparso non nel vuoto di un luogo senza tracce, ma in un mondo dove si è già parlato prima di noi. E in risonanza l'essere parte di...vuol dire vivere la possibilità di pronunciare parole che alimentano una narrazione che ci precede e che a noi sopravviverà, narrazione di una promessa buona sulla vita, buona nonostante le notizie di morte che ci circondano. La partecipazione, dunque, tra le due polarità poste dalla scoperta dell'essere parte e del desiderio di essere parte di..., assume il senso di partecipare alla narrazione tra le generazioni (narrazione intergenerazionale) di una promessa buona sulla vita nonostante...promessa paradossale fondata sulla nostra parzialità e sul nostro desiderio.

- Partecipazione come *essere di*...

Questo orizzonte di significato evocato dalla partecipazione fa riferimento alla costruzione dell'identità. Identità intesa non come autoposizione della coscienza, ma come originaria esposizione all'altro nel vivere dipendenze reciproche in vista di... Nella mia identità io scopro sempre di essere qualcuno: sono (padre) di mio figlio, sono (figlio) di mio padre, sono (sposo) di mia moglie, sono (amico) di te. In questo essere di... la partecipazione si rivela come animazione di legami, desiderio di relazioni non funzionali ma nominative: potremmo dire che nell'essere di... la partecipazione è essenzialmente partecipazione del nome a qualcuno. Nell'essere di te ti partecipo il mio nome. Affido a te il mio nome affinché tu possa chiamarmi. In questo senso partecipare vuol dire affidare, in spazi memorabili, il proprio nome ad altri affinché io possa scoprire la mia identità non più nella monarchia assoluta della mia soggettività, ma nell'essere (amico-padre-figlio-compagno) di...

Nella misura in cui scopro sempre di essere di qualcuno la partecipazione si apre alla speranza. Partecipare il proprio nome a qualcuno, e quindi legarsi nel senso di essere di lui, vuol dire che dal momento in cui il mio nome ti è affidato (ed io sono di te) in te ne va un po' di me. Da quel momento non posso che pensarmi in un futuro comune, perché solo sperando in te posso sperare. Da quel momento partecipare può essere detto con le parole di Gabriel Marcel: "spero in te per noi", e il mio partecipare si apre alla speranza. La partecipazione si rivela per l'essere esercizio feriale della speranza intesa come "spero in te per noi".

- Partecipare come *tenere parte, prender parte per*...

L'ultimo orizzonte di significato che si vuole proporre prende spunto dal senso più letterale dalla parola "partecipare". Partecipare, ovvero partis capere, prendere parte. Lungo questo sentiero la partecipazione si scopre come luogo della non-neutralità. Don Milani nei suoi scritti rivendica spesso il diritto di dividere il mondo in oppressi e oppressori e di prendere parte per questi ultimi. In questo prender parte non c'è la rinuncia alla costruzione di legami, tema sul quale più volte si è richiamata l'attenzione nelle riflessioni che precedono, ma la consapevolezza che il nostro essere nel mondo è chiamato ad orientarsi eticamente, secondo criteri di giustizia ed equità. In questo senso partecipare spesso vuol dire scegliere da che parte stare. La partecipazione come non neutralità nel prendere parte per... non nega l'attenzione nella costruzione del legame sociale, ma indica il luogo da cui è animata tale costruzione.

Monsignor Romero spiegava ai suoi accusatori che la teologia della liberazione nella scelta preferenziale per i poveri non vede un'opposizione tra ricchi e poveri, la negazione del dialogo con i ricchi, ma indica il luogo da cui con i ricchi si dialoga. In questa prospettiva partecipare vuol dire, nel tempo in cui si vive, coraggiosamente prendere parte per..., abitando i conflitti con responsabilità e giustizia.